

Banchieri e politici a Catania. Uno scandalo di fine Ottocento

di Giuseppe Barone

Il 26 gennaio 1887 per la via Stesicorea, da piazza Duomo al giardino Bellini, gli strilloni distribuivano ai passanti incuriositi «Il Teatro Massimo, gazzettino artistico indipendente» che a caratteri cubitali annunciava come finalmente anche Catania «celebre per la durata delle giunte municipali, per le fabbriche dei biglietti falsi e per le fallenze fraudolente» stava per inaugurare il suo Teatro lirico, progettato e costruito dall'architetto Carlo Sada. Nei giorni precedenti, infatti, la giunta comunale presieduta dal sindaco Luigi Landolina aveva fissato ai primi di marzo l'apertura del nuovo Massimo, assegnando un contributo di 100 000 lire all'impresario Giuseppe Scicali che «col disinteressato concorso di alcuni onesti gentiluomini» s'impegnava a mettere sulle scene le opere liriche *Aida*, *Gioconda*, *I Puritani*, con artisti di chiara fama, nonché un «grandioso ballo» (possibilmente l'*Excelsior*) come degno epilogo del gala inaugurale¹.

Ma la speranza di un generale consenso all'iniziativa, o almeno di una tregua allo scontro politico durissimo che contrapponeva la sinistra crispina ed i gruppi repubblicani al blocco monarchico liberale, dovette rivelarsi subito illusoria. Con il titolo *Centomila lire sciupate*, l'*Unione* di Giuseppe De Felice accusava la giunta comunale di «voler far divertire i ricchi spendendo il denaro dei poveri», mentre le drammatiche condizioni igienico-abitative della città rischiavano di «uccidere ogni giorno» i lavoratori esposti al contagio del colera e delle malattie gastroenteriche. «È pessimo atto d'amministrazione

¹ Cfr. nell'ordine gli articoli *Chi siamo e cosa vogliamo; A proposito del ballo inaugurale; Apertura del Massimo*, tutti comparsi nel numero unico «Il Teatro Massimo», 26 gennaio 1887. Sull'esperienza artistica dell'architetto Sada e sulle vicende relative alla costruzione del teatro cfr. i recenti volumi *I disegni del fondo Sada delle Biblioteche riunite Civica ed Ursino - Recupero di Catania*, a cura di Z. Dato Toscano, E. Imbrosciano, V. Rodonò, Catania 1990, e Z. Dato Toscano, V. Rodonò, *Il Teatro Bellini di Catania. I progetti e la fabbrica dall'archivio dei disegni di Carlo Sada architetto (1849-1924)*, Catania 1991.

— continuava il giornale — sperperare la finanza municipale, quando ai vecchi non si può dare un ricovero all'ospizio di mendicizia, quando i lavori di fognatura non si eseguono per mancanza di mezzi, quando le strade secondarie sono impraticabili, quando ai maestri elementari si nega lo stipendio, insomma quando si pongono mille bisogni urgenti da soddisfare. Si vogliono divertire i quattro nobilotti che reclamano l'apertura del Massimo? Si divertano pure! Paghino un po' più caro il biglietto e il teatro potrà aprirsi senza sussidi municipali»².

Ma l'iniziativa non decolla per l'improvviso esplodere del colera: «Martedì 1° marzo: nulla di allarmante. La malattia va decrescendo — annota un giornale locale — e sembra estinguersi: dalla mezzanotte del 27 alla mezzanotte del 28 casi tre, morti due. Intanto è cominciata la camorra e lo scrocco; ogni giorno sono denunziati 10 o 12 casi sospetti, i quali poi verificati sono inventati per scroccare al municipio medicinali franchi ed una ventina di lire, inoltre i medici e i capi del comune desiderano il colera onde così mangiar bene e pagarsi qualche cambiale che andrà a scadere»³.

Nell'estate del 1887, la cerimonia inaugurale del Teatro Bellini viene rinviata a data da destinarsi per evitare pericoli di contagio. In quel momento, tuttavia, ben pochi avrebbero potuto immaginare che la mancata apertura del Massimo stava per coincidere con la più grave crisi economica, politica e morale mai attraversata dalla città dopo l'Unità.

1. *La crescita urbana.*

L'immagine della «Catania moderna» che intendeva legittimare il ruolo di capitale industriale dell'Isola si era consolidata negli anni Ottanta del XIX secolo. La presenza di una robusta borghesia commerciale ed il carattere antinobiliare del ceto politico avevano trasformato la città in un grande cantiere, che nell'arco del primo ventennio postunitario avrebbe affiancato al monumentale impianto barocco (la ricostruzione «aristocratica» seguita al terremoto del 1693) le strut-

² *Centomilalire sciupate; Dote al Teatro Bellini*, in «Unione», 23 e 30 gennaio 1887. Per un utile repertorio della stampa locale cfr. pure il volume antologico *1890-1899. Memorie storiche del Teatro «Massimo» Bellini di Catania*, a cura di D. Danzuso, F. Di Silvestro, G. Idonea, Catania 1991.

³ *Cronaca Civile*, 2 marzo 1887, cit. in *1890-1899. Memorie storiche del Teatro «Massimo»* cit., p. 49. Cfr. pure la documentazione in Archivio di Stato di Catania (d'ora in poi Asct), fondo Prefettura, Affari speciali dei comuni, serie II, elenco 9, b. 21, fasc. *Inaugurazione del Teatro Bellini*. Per un quadro complessivo della vita artistica e musicale cittadina cfr. D. Danzuso, G. Idonea, *Musica, musicisti, e teatri a Catania (dal mito alla cronaca)*, Palermo 1990.

ture materiali della civiltà capitalistica. Porto e ferrovia erano stati i motori principali di una crescita economica che all'antico predominio del grano e della seta aveva sostituito quello dei prodotti agricoli pregiati e dello zolfo. Centro geografico di una campagna «ricca», dall'inizio del secolo luogo di intense trasformazioni fondiarie connesse all'espansione della vite nelle «terre forti» del Bosco etneo ed alla diffusione degli agrumeti nelle zone irrigue della Piana, Catania era riuscita a controllare già negli anni Settanta una quota notevole dei traffici che si svolgevano lungo la popolosa costa ionica. Quando nel 1881 fu completato il collegamento con i bacini minerari, mediante la linea ferroviaria che dopo aver toccato Caltanissetta scendeva per Canicattì fino a raggiungere Licata, Catania poteva finalmente espandere la propria egemonia sull'area dello zolfo, diventando il principale centro di smistamento del minerale. Ancora nel 1870 da Porto Empedocle, Terranova e Licata partiva l'85% della produzione zolfifera contro appena il 12% (20 000 tonnellate) da Catania ed il 3% da Palermo. Grazie ai trasporti ferroviari già nel 1885 giungevano nel porto etneo 133 000 tonnellate contro le 103 000 di Porto Empedocle e le 58 000 di Licata, mentre Terranova perdeva ogni importanza come punto di raccolta e soprattutto Palermo usciva definitivamente sconfitta dalla sfida commerciale per il lento esaurirsi del bacino di Lercara e per il coevo declino dell'impero finanziario dei Florio¹.

Lungo i binari della cintura ferroviaria le ricchezze minerarie della Sicilia centro-occidentale alimentavano lo sviluppo manifatturiero della Sicilia orientale. Proprio negli anni Ottanta la lotta per l'accaparramento degli zolfi accendeva un'aspra rivalità di Messina e Siracusa contro Catania. Il capoluogo peloritano faceva concorrenza per mezzo di incentivi fiscali e riduzioni tariffarie per deviare il traffico zolfifero verso il suo porto, né furono da meno i gruppi mercantili aretusei che attraverso il collegamento diretto Siracusa-Licata speravano di attrarre verso la loro città una parte del traffico minerario. In entrambi i casi la città etnea otteneva una vittoria di efficienza imprenditoriale ed organizzativa, smentendo clamorosamente i facili stereotipi del determinismo geografico che sottolineavano la distanza

¹ G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, p. 332 sgg. Sulla contrastata presenza dei Florio nel settore minerario cfr. pure G. Barone, *Il tramonto dei Florio*, in «Meridiana», n. 11-12, maggio-settembre 1991, pp. 15-46, nonché il volume collettaneo AA.VV., *L'economia dei Florio. Una famiglia d'imprenditori borghesi dell'800*, Palermo 1990. Per un convincente profilo della storia urbana postunitaria cfr. G. Giarrizzo, *Storia delle città italiane. Catania*, Bari 1986.

dalle aree interne zolfifere. Attorno al suo attrezzato nodo ferroviario e marittimo si andavano allineando depositi, magazzini di spedizione ed una vasta concentrazione di stabilimenti per la raffinazione, dove si svolgevano tanto le operazioni di molitura e confezione in «pani» del minerale quanto in seguito la produzione di acido solforico e di concimi chimici. Pionieri delle ciminiere e di questo precoce polo chimico erano gli esponenti di un'impresoria in parte indigena, in parte di origine straniera ma da tempo trapiantata in città: nelle raffinerie di Alonzo, Consoli e Marano, dei tedeschi Fog, dei danesi Sarauw, degli inglesi Trehwella, trovava occupazione un combattivo proletariato di fabbrica che insieme ai portuali (e poi anche con gli elettricisti ed i tranvieri) si connotava come il segmento moderno di una classe operaia i cui moduli politico-ideologici si compenetravano con la tradizione mutualistica dei ceti artigianali. La Catania industriale era il risultato di una profonda alterazione delle vocazioni ambientali, della rivincita del paesaggio «costruito» sul paesaggio «naturale»: «sui vagoni che filano veloci sulla strada ferrata — avrebbe ricordato lo scrittore Antonio Aniante negli anni Venti — ho visto lo zolfo grezzo arrivare dalle cave agli stabilimenti catanesi, che sono fra i più grandi del mondo, con i loro alti e grossi camini che fumano giorno e notte, dietro la stazione centrale in riva al mare. Questo il primo spettacolo che offre Catania ai visitatori. È tutto un vasto quartiere, che vive di zolfo e nello zolfo; è la zona gialla della città, dell'oro giallo che si trova sparso come sabbia, come pietre, sulla strada, dinanzi le case, nei cortili, sui tetti, ai balconi e alle finestre, qua e là portato dal vento. Il lento ma penetrante fumo dello zolfo domina da incontrastato re. Ma tutta la città è all'insegna dello zolfo»².

Al vino, agli agrumi e alla raffinazione degli zolfi si aggiungeva un vivace panorama di attività manifatturiere, che tra le iniziative più solide annoverava i moderni opifici di macinazione dei cereali ed i pastifici, la tipica lavorazione delle radici e del succo di liquirizia, la Manifattura Tabacchi (con circa 600 operaie), piccole e medie industrie nei settori tessile, meccanico e del legno. Collegandosi con

² A. Aniante, *Figlio del sole*, Milano 1965, pp. 401-2. Sullo sviluppo del polo industriale chimico a Catania cfr. G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in AA.VV., *Zolfare di Sicilia*, Palermo 1989, p. 70 sgg., ed il recente contributo di G. Dato, *Le raffinerie dello zolfo nel contesto urbano di Catania*, in AA.VV., *Le vie dello zolfo in Sicilia. Storia ed architettura*, Roma 1991, pp. 123-52. Per gli aspetti relativi all'occupazione ed alle lotte operaie cfr. R. Spampinato, *Il movimento sindacale in una società urbana meridionale. Catania 1900-1914*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1977, fasc. III, pp. 361-419 e 1978, fasc. I, pp. 211-78.

le attività di trasformazione dei prodotti agricoli (le fabbriche di agrocotto, gli stabilimenti enologici e le distillerie di alcool), lo sviluppo industriale si saldava con l'antica vocazione mercantile della città, che ora veniva esaltata dalle migliorate condizioni della viabilità e dello scalo portuale verso cui confluivano i traffici interni delle quattro province centro-orientali dell'isola. Per quantità di merci e passeggeri la stazione ferroviaria di Catania deteneva il primato in Sicilia, mentre per tonnellaggio delle navi e valore delle merci il porto etneo registrava nel decennio 1875-1885 l'incremento percentuale più elevato del Regno, tallonando ormai da vicino in cifre assolute il commercio marittimo di Palermo e Messina³.

Una prova eloquente di questa vitalità urbana è costituita dal trend demografico: nell'arco dell'ultimo mezzo secolo (1831-1881) la popolazione era raddoppiata da 52 433 a 100 417 abitanti, con l'aumento percentuale più elevato tra i sette capoluoghi dell'isola. In particolare, la crescita era diventata ancora più sostenuta dopo l'Unità: nel ventennio 1861-1881 il numero degli abitanti era aumentato di 31 605 unità, cosicché per tasso d'incremento nell'intero Regno Catania fu superata soltanto dalle città-capitali Firenze e Roma. Lo sviluppo demografico sarebbe proseguito con ritmi accelerati, elevando la popolazione residente a 156 259 abitanti nel 1901 e a 174 430 nel 1911: sull'intenso processo di urbanizzazione influivano tanto gli alti indici di natalità, sia soprattutto i saldi migratori positivi, che concentravano flussi consistenti di manodopera provenienti dall'hinterland agricolo e dai centri minori della provincia.

Alla crescita della popolazione, tuttavia, non si era affiancata una corrispondente espansione territoriale delle strutture edilizie, ed il centro storico della città settecentesca aveva raggiunto livelli abnormi di sovraffollamento, che alimentavano le epidemie di colera (1867, dal 1884 al 1887) e le patologie connesse al degrado igienico-sanitario.

Le zone abitative nobili ed alto-borghesi (Tribunali, Municipio, Cutelli, Spirito Santo), con la sontuosa cortina edilizia delle arterie principali, non riuscivano più ad occultare l'addensamento dei rioni popolari dove una società marginale sopravviveva in precarie condizioni: la sezione di S. Maria dell'Aiuto con 15 000 abitanti pigiati nell'intricato dedalo di viuzze prive di basolatura; il quartiere Angeli

³ Cfr. i saggi del volume collettaneo AA.VV., *Catania contemporanea. Cento anni di vita economica*, Catania 1976 e G. Arcidiacono, *Artigianato e industria a Catania dal Settecento al Novecento*, Catania 1983. Per il traffico portuale cfr. pure G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'unità 1860-1894*, vol. I, *L'agricoltura*, Genève 1982; vol. II, *L'industria*, Genève 1988.

Custodi stracolmo di 11 000 persone minacciate da un tasso di mortalità elevato fino al 36 per mille; San Berillo «ammorbato per l'infelice aeramento» e la Civita parzialmente sventrata dove «il luridume che signoreggia dovunque testimonia l'insuccesso dell'impresa»; l'I-dria con migliaia di famiglie «orribilmente alloggiato in tuguri malsani». Ai limiti del perimetro urbano, i borghi di Cibali e Consolazione si sfrangiavano sulle lave con un tessuto edilizio misero e senza collegamenti col centro cittadino⁴.

I guasti della caotica urbanizzazione si manifestavano alla fine degli anni Ottanta. L'insufficienza dei pubblici servizi (scuole, ospedali), l'abbandono della viabilità comunale, la carenza di fognature ed acquedotto facevano della Catania «popolare» un agglomerato umano difficile da governare. I dati della mortalità media per il quadriennio 1883-1886 risultano nettamente differenziati in relazione alla diversa concentrazione demografica tra quartieri ricchi e quartieri poveri; analoga incidenza mostrano le malattie infettive e gastroenteriche, in primo luogo la cronicizzazione del colera favorita dalla contaminazione tra acque reflue e falda freatica⁵.

Filadelfo Fichera aveva avviato gli studi di «ingegneria sanitaria» sin dal 1879 col volume *Salubrità, igiene e fognatura della città di Catania*, mentre è del 1882 il *Progetto di massima per un piano regolatore e di ampliamento* di Benedetto Gentile Cusa. Entrambi gli architetti ripensano lucidamente il rapporto tra passato, presente e futuro urbanistico con le strategie complementari del «risanamento» e dell'«ampliamento»: il primo assumeva la città antica *dentro* la città moderna con le tecniche di sventramento-diradamento volte ad omologare i vecchi quartieri a quelli recenti; il secondo cercava di dare forma alla città moderna con criteri di continuità estetica e funzionale rispetto alla città antica. Nel 1887-88 non è solo l'emergenza del colera ma il destino stesso della Catania industriale e commerciale ad imporre la progettazione di un piano regolatore: così Fichera ripubblica un'edizione riveduta del lavoro corredata da un «atlante» topografico, e Gentile Cusa affronta in modo organico le direttrici dell'espansione urbana. Nel *Piano* aggiornato di Gentile Cusa l'ele-

⁴ B. Gentile Cusa, *Piano regolatore pel risanamento e per l'ampliamento della città di Catania*, Galatola, Catania 1888, p. 124. Per la serie completa di dati demografici cfr. G. Cavallari, *Struttura e sviluppo demografico*, in AA.VV., *Catania contemporanea* cit., pp. 189-244 e le più recenti valutazioni di P. Travagliante, *La pianificazione difficile. Sviluppo urbano e crescita edilizia a Catania fra le due guerre*, Milano 1988.

⁵ Gentile Cusa, *Piano regolatore* cit., pp. 273-316, e in particolare p. 285 per la tabella qui riprodotta. Per una prospettiva d'insieme cfr. G. Dato, *I nuovi scenari urbani della Sicilia postunitaria*, in AA.VV., *La Sicilia* cit., pp. 1021-46.

mento di novità consiste nella proposta di scegliere il viale Regina Margherita come asse centrale della saldatura tra la città antica e moderna. La via Etnea come rettilineo che collegava il mare al vulcano attraverso un sistema di piazze monumentali (Duomo, Università, Quattro Canti, Stesicoro) è termine di paragone obbligato, poiché il nuovo viale rettilineo doveva rappresentare l'organizzatore spaziale della «grande Catania» riordinando in sequenza la piazza S. Maria del Gesù, il largo attrezzato del giardino Bellini, l'incrocio con via Etnea, il piazzale del quartiere militare fino al mare. Il futuro della metropoli borghese si giocava dunque sulla crociera viale Regina Margherita-via Etnea, mentre il «molle ventre» dei quartieri malsani andava sgravato con il risanamento: nell'insieme era prevista una spesa di 15 milioni di lire, che si sarebbe potuta affrontare con un prestito a miti interessi da contrattare sul mercato internazionale dei capitali. Per il pagamento del mutuo non sarebbero state sufficienti le economie e l'eliminazione delle spese di lusso dal bilancio comunale, ma occorreva chiamare ai necessari sacrifici le classi possidenti, aumentando con criteri progressivi le sovrimposte sui terreni e fabbricati. «Mai denaro dei contribuenti sarà più saggiamente speso — assicurava Gentile Cusa — e non mai altro prestito per imprese municipali godrebbe delle stesse popolarità che i cittadini riserveranno al mutuo da accendersi per il bene di Catania»⁶.

2. *Il crack finanziario.*

Ma la crisi bancaria soffocava sul nascere il vivace dibattito tra intellettuali, politici ed urbanisti: un'impressionante catena di fallimenti e di scandali finanziari per un decennio almeno avrebbe disarticolato le fragili strutture produttive e commerciali, l'intera rete creditizia locale e con essa buona parte dei gruppi dirigenti compromessi nell'intreccio perverso tra affari e politica. Il limite più consistente dello sviluppo agro-industriale etneo era costituito dal ritardo con cui si era organizzato il mercato finanziario. L'eccessiva frantumazione

⁶ Gentile Cusa, *Piano regolatore* cit. Di F. Fichera cfr. pure *Risanamento delle città con applicazione a Catania* (1886) e *Progetti di massima pel risanamento di Catania con un Atlante delle tavole* (1887). Per il dibattito coevo cfr. ancora gli scritti di S. Sciuto, *Rapporto della Commissione sul piano regolatore pel risanamento e l'ampliamento della città*, Catania 1888; Gentile Cusa, *Sulla esecuzione del Piano regolatore della città*, Catania 1889; V. De Petro, *Relazione della Commissione sul Piano regolatore*, Catania 1889. Oltre ai sintetici riferimenti contenuti nel volume di G. Dato, *La città e i piani urbanistici. Catania 1930-1980*, Catania 1980, sul tema cfr. ora l'attento contributo di G. Arcidiacono, A. Fabiano, *Immagine di una città. Catania fine Ottocento nelle pagine di Gustavo Chiesi*, Catania 1988.

e la scarsa specializzazione del credito avevano impedito a lungo di alimentare il circuito dei capitali e si era dovuto attendere il 1871 perché alla sede della Banca Nazionale (1862) si affiancasse la filiale del Banco di Sicilia. Entrambi gli istituti d'emissione avevano sostenuto l'espansione commerciale di Catania, soprattutto in sintonia con l'euforia creditizia degli anni Ottanta. Il volume delle operazioni della Banca Nazionale si era sestuplicato nel periodo 1873-1886, passando da 13 a 84 milioni, con un incremento percentuale tra i più alti fra tutte le piazze del Regno e tale da consentire alla sede catanese di superare come valori assoluti la stessa Messina; le risorse impiegate dal Banco di Sicilia si quadruplicavano da 10 a 44 milioni, cifra raggiunta tra le filiali dell'isola soltanto dal capoluogo peloritano e comunque nettamente superiore all'analoga cifra registrata a Palermo¹.

La novità principale dell'ultimo decennio, tuttavia, era rappresentata dal rapido decollo di alcune banche d'affari locali fondate negli anni Settanta ma che erano riuscite ad imporsi come protagoniste dell'economia provinciale in coincidenza con la favorevole congiuntura dell'ultimo decennio. La Banca Depositi e Sconti dei senatori Tenerelli e marchese di Casalotto aveva presto acquisito la supremazia sulle altre per depositi raccolti ed effetti scontati: nata nel 1870 con appena 500 mila lire di capitale versato, essa si era inserita nel lucroso settore degli appalti di opere pubbliche grazie alla compiacente copertura politica di alcuni consiglieri comunali e provinciali che erano nello stesso tempo azionisti e clienti dell'istituto. Nel 1874 il capitale sociale era stato portato a 4 milioni con un'emissione straordinaria di 15 000 azioni che aveva allargato il raggio d'azione anche attraverso l'apertura di nuove succursali affidate alla gestione dei maggiorenti locali: i Grassi Patanè ed i Vasta a Riposto, i Leonardi e il barone Vincenzo Nicolosi ad Acireale, i Libertini-Gravina e i Milazzo a Caltagirone, i Rizzone ed i Tedeschi a Modica; negli anni seguenti lo sviluppo dell'industria di raffinazione degli zolfi aveva consentito ai Marano ed ai Consoli di accrescere le rispettive quote di partecipazione azionaria, mentre s'infittivano le relazioni incrociate con la piccola Banca di Giarre dei Caudullo Coniglione e i rapporti finanziari sulla piazza di Paternò mediati dal sindaco Alessandro Strano Battaglia. Nel 1886, con 14 milioni di depositi ed oltre 29 milioni di sconti, la Banca Depositi e Sconti si presentava come l'istituto privato di credito più importante delle province di Catania e Siracusa e poteva permettersi di pagare dividendi del 9%, cioè il doppio degli interessi

¹ Giarrizzo, *Storia delle città italiane* cit., p. 8 sgg.

sui titoli di Stato². Seguiva per il volume di operazioni la Cassa di Risparmio Principe Umberto, sorta sin dal 1863 con una modesta dote governativa di 25 mila lire, ma di fatto trasformata in banca d'affari per volontà dei suoi amministratori che erano riusciti ad imporla come l'istituto tesoriere del consiglio provinciale, di cui essi stessi facevano parte come membri influenti: nel 1886, con oltre 12 milioni di depositi e 13 di effetti scontati, la Cassa Principe Umberto rappresentava il quarto polo bancario della provincia etnea ed insieme il più accreditato per tutte le operazioni finanziarie degli enti locali. Assai più modesto appare il ruolo della Banca Popolare di Catania, attiva soprattutto nelle operazioni di pegno e di piccolo credito per le classi artigiane urbane. In complesso, l'ammontare delle risorse mobilitate dal sistema bancario si era quadruplicato nell'arco di un quindicennio³.

² Banca Depositi e Sconti di Catania, *Relazione presentata all'assemblea generale degli azionisti nella tornata del 25 febbraio 1872*, Catania 1872; Id., *Relazione presentata all'assemblea generale degli azionisti nella tornata del 27 marzo 1887*, Catania 1887. Ma cfr. pure la serie completa dei bilanci a stampa conservati presso la Biblioteca civica ed Ursino-Recupero.

³ Gentile Cusa, *Piano regolatore cit.*, p. 142.

Sviluppo delle operazioni di sconto
eseguite dai cinque principali istituti di credito dal 1873 al 1886
(in milioni di lire)

Anno	Operazioni di sconto eseguite dalle banche					Totale	Ammontare approssimativo dei valori esistenti in cassa al 31 dicembre
	Nazionale	Banco di Sicilia	Dep. e Sconti	P. Umberto	Popolare		
1873	18,944	22,020	5,970	2,862	4,370	54,166	37,219
1874	24,512	33,227	6,018	4,408	3,998	72,163	57,730
1875	26,652	20,782	6,533	5,213	3,101	62,281	37,410
1876	23,261	8,695	6,556	4,247	1,207	43,966	33,409
1877	16,889	6,864	7,597	4,379	0,612	36,341	28,314
1878	15,309	7,239	11,192	4,570	0,613	38,923	25,674
1879	15,464	9,121	13,716	5,902	0,735	44,938	26,940
1880	13,926	9,268	17,421	6,741	0,747	48,103	28,860
1881	19,418	10,328	20,755	6,844	1,118	58,463	36,855
1882	25,499	17,597	23,452	8,437	2,222	77,207	89,690
1883	34,445	17,335	26,998	11,196	2,728	92,702	53,766
1884	40,398	20,165	28,330	12,090	3,125	104,108	62,460
1885	57,835	26,446	28,540	16,715	5,843	135,379	108,320
1886	84,063	44,407	29,214	23,406	8,707	189,797	94,910

L'apparente ottimismo di quegli anni non lasciava presagire i rischi di una brusca inversione del ciclo, anzi nel 1887 il commercio catanese «continuava a percorrere spensierato il ramo ascendente della sua parabola», quando l'esplosiva miscela innescata dal colera e dal fallimento di alcune ditte locali scatenava «un panico infrenabile» a tal punto che «i capitali impiegati in deposito vennero precipitosamente ritirati facendo sparire i mezzi per sopperire ai bisogni del credito e della circolazione». Sulla crisi influivano soprattutto la diminuzione dei prezzi e la chiusura degli sbocchi ai prodotti tipici dell'esportazione siciliana (vino, zolfo, agrumi) che si sarebbero aggravate nel corso dell'anno successivo. Come spiegare allora l'anomalia di Catania, dove «in opposizione al lamentato infiacchimento degli affari si mantenevano attivissimi il volume dei depositi e lo sconto degli effetti»? Per Gentile Cusa la responsabilità maggiore era da attribuirsi alla «deplorable leggerezza» delle banche, che da un lato avevano fatto affluire nelle loro casse i capitali attratti dall'alto saggio d'interesse promesso, ma dall'altro pur di impiegare ad ogni costo i depositi «hanno dovuto largheggiare nella misura del credito, accettando effetti cambiari non sempre solvibili e creando un movimento fiduciario in gran parte fittizio». Con la consueta lucidità Gentile Cusa annotava come «la sete smodata dell'oro, più ardente che altrove nelle piazze commerciali giovani come Catania» aveva trasformato i proprietari terrieri in negozianti «intenti a un vero gioco di borsa sulla variazione del valore delle merci di cui erano nello stesso tempo produttori», anche se la facilità di ottenere denaro a tassi di «enorme usura» spingeva proprietari e commercianti a ricorrere ad intermediari «scontisti» che vendevano le firme affinché «la rinnovazione di un effetto apparisse una tratta nuova». Né le banche erano da meno, mostrandosi «tanto meno esigenti nella solvibilità delle firme quanto poco scrupolose nell'elevare il tasso sulle cambiali prorogate», cosicché da questa spirale inflazionistica «l'economia catanese apparve assai più prospera che non fosse».

La costante diminuzione dei prezzi alla fine inceppava il meccanismo della speculazione al rialzo: i mercanti con gli stocks di merce invenduta ed i produttori che avevano realizzato i miglioramenti fondiari «a suon di cambiali girate» prosciugavano la liquidità del sistema bancario costretto ad esporsi verso gli istituti d'emissione ed intanto a restringere gli sconti anche ai clienti più solidi⁴. A differenza della crisi del 1875-76, l'ondata dei fallimenti colpiva non solo i sensali e gli strozzini, ma specialmente «le persone più ricche della

⁴ Gentile Cusa, *Progetti cit.*, pp. 144-50.

città, quelle che possedevano zolfare, terre ed altri beni stabili», improvvisamente schiacciate dall'immobilizzo dei capitali e dal montante degli interessi passivi. Accanto ai «buoni nocchieri» e commisti al grande numero delle vittime, «sfortunati o gonzi», del crack erano pure responsabili i «disonesti»: agenti di cambio infedeli, impiegati ladri, falsificatori di firme, e molti «commendatori» e politici di rango. La crisi rilanciava la questione morale come tema della lotta politica.

A distinguersi nella polemica contro le collusioni affaristiche non era stato soltanto Giuseppe De Felice Giuffrida, giovane leader dell'associazionismo repubblicano e socialista, ma anche un rampollo della più titolata aristocrazia etnea come Giuseppe Bonaiuto Paternò Castello. Fondatore dell'ospedale Vittorio Emanuele, direttore sanitario dell'altro nosocomio cittadino S. Marta e presidente dell'antico ospizio di mendicizia, Bonaiuto era stato eletto nel 1882 come esponente della «pentarchia», il gruppo politico che sotto la guida di Crispi osteggiava il trasformismo di Depretis e le sue propaggini catanesi cementate dall'alleanza tra la «destra» del marchese Casalotto e la «sinistra» di Carnazza Amari e Di San Giuliano. Nell'estate del 1884 la *Gazzetta del Popolo* aveva ingaggiato una battaglia «ecologica» contro l'inquinamento atmosferico provocato dalle raffinerie di zolfo a ridosso della stazione ferroviaria: la grande quantità di anidride solforosa liberata dalla sublimazione del minerale avrebbe dovuto consigliare di spostare fuori città i nuovi stabilimenti industriali, che invece s'insediavano a ridosso della stazione grazie alla «sospetta compiacenza» degli amministratori comunali. Contro gli industriali Consoli e Marano lo stesso giornale aveva rinnovato gli attacchi, quando il piroscalo *Zadne* tentò di sbarcare con la forza un carico di zolfo nonostante il divieto d'approdo ordinato dal prefetto per alcuni casi di colera a bordo; in quell'occasione era nata una vertenza giudiziaria col deputato nisseno Morana coinvolto senza scrupoli nel *business* del commercio zolfifero⁵.

Nelle elezioni amministrative del maggio 1885 l'opposizione crispina favoriva lo scambio incrociato delle preferenze con la lista dell'Unione repubblicana, che per la prima volta otteneva quattro seggi, consentendo a De Felice di utilizzare la tribuna del consiglio comunale per denunciare lo scandalo dell'appaltatore Riela in cui era

⁵ *Nuovi stabilimenti industriali; Stabilimenti industriali; Questioni sociali. Gli operai delle zolfare in Sicilia*, in «La Gazzetta del popolo», 28 agosto, 10 settembre e 8 dicembre 1884. Cfr. pure gli articoli *Salute pubblica; Zadne; La camorra impera; Incidente Morana*, ivi, 17, 18, 19 e 29 settembre 1884. Per notizie biografiche su Bonaiuto cfr. l'opuscolo *I siciliani in Parlamento. Osservazioni e profili*, Palermo 1892, pp. 29-35.

no coinvolti gli esponenti del blocco trasformista dominante. Da operaio a modesto cottimista, fino a diventare tra i più noti imprenditori edili della città, Carmelo Riela aveva potuto bruciare le tappe di una rapida ascesa economica da quando nel 1873 era riuscito ad accaparrarsi le principali opere d'arredo urbano (rifacimento di via Garibaldi per l'impianto del gas, costruzione del nuovo macello e della caserma militare al Carmine, ristrutturazione dell'ex convento dei Minoriti a sede della prefettura) grazie ai larghi crediti forniti dalla Banca Depositi e Sconti. Egli funzionava anzi come vero e proprio prestanome della banca, i cui maggiori azionisti detenevano in quel periodo le leve del potere politico; in particolare, il marchese Casalotto e Francesco Tenerelli come assessori ai lavori pubblici e sindaci (il primo nel 1868-71, il secondo nel 1875-77) avevano pilotato la trasformazione di Catania da città aristocratica a polo commerciale ed industriale, distribuendo i più ghiotti appalti comunali ad un gruppo ristretto di «amici» che dipendevano dalle erogazioni finanziarie dell'istituto⁶. Oberato dai debiti accumulati per cattiva gestione aziendale e dalle vertenze col comune per la contestazione di alcune perizie suppletive, nel 1885 Riela era ormai sull'orlo del fallimento che rischiava di travolgere lo stesso istituto mutuante, quando i suoi influenti «protettori» riescono a capovolgere la situazione: dagli uffici municipali vengono fatte sparire le citazioni giudiziarie, cosicché il Tribunale di Commercio può condannare in contumacia il comune a pagare l'enorme cifra di 900 000 lire, sufficiente a ripianare le passività dell'imprenditore. De Felice però scopre l'imbroglio e ne svela l'intera trama delle connivenze: sull'*Unione* pubblica i nomi dei consiglieri comunali che sono contemporaneamente amministratori della Banca Depositi e Sconti (oltre a Casalotto e Tenerelli, il barone Enrico di Serravalle, Benedetto Sardo Maugeri, Natale Grassi Balsamo) ed infine accusa di essere azionisti della banca i magistrati Fedele Carbone, Ettore Brugnone e lo stesso Grassi Balsamo che avevano emesso la sentenza a favore di Riela.

La maggioranza liberale appare incapace di qualunque contromossa politica, ed invano il consigliere delegato barone Giuseppe Rosso di Cerami lancia un pubblico appello per difendere l'onorabilità della banca dalla «demagogia denigratrice dei sovversivi»⁷. Dai giudici

⁶ Cfr. al riguardo l'imponente documentazione allegata al *Rapporto dei periti liquidatori nel procedimento penale a carico degli amministratori e sindaci della Banca Depositi e Sconti di Catania*, in Asct, Miscellanea giudiziaria, b. 22.

⁷ *La Banca Depositi e Sconti al paese*, Catania 1885, pp. 8-9. Per l'avvio della polemica cfr. gli articoli *Il furto delle 900 000 lire*; *Processo per il furto contro il comune*; *Ancora il furto delle*

compiacenti del Tribunale correzionale il gerente dell'*Unione* sarà punito con lievi pene pecuniarie per avere pubblicato in forma anonima gli articoli «infamanti» su banchieri e magistrati, ma l'incalzare degli avvenimenti restituisce piena legittimità alla «questione morale» sollevata dalle forze democratiche.

Il crack finanziario di Catania esplose nell'ottobre del 1886 con la fuga e l'arresto dei fratelli Manganaro, che per evitare il fallimento della loro casa commerciale non avevano esitato a falsificare un centinaio di cambiali con la firma dell'imprenditore Trehwella. Le banche d'affari locali risultano le più esposte al panico che comincia a diffondersi tra risparmiatori e correntisti ed alle continue richieste di ritiro dei depositi, soprattutto dopo l'arresto per truffa del caposconto della Banca Depositi e Sconti⁸. Il consiglio d'amministrazione dell'istituto di credito licenzia in tronco il funzionario, ma pure si sforza di ridimensionare lo scandalo per impedire alla magistratura di allargare il campo delle indagini. Nell'assemblea generale degli azionisti del 27 marzo 1887 il presidente Benedetto Sardo non fa però a tempo ad esaltare la florida situazione del bilancio che già corre voce in città del fallimento dell'Impresa Viveri Militari, una società per l'appalto di forniture alimentari alle caserme della Sicilia orientale in cui erano coinvolti amministratori e «scontisti» della Banca Depositi e Sconti. Nel giro vorticoso di cambiali protestate, transazioni fittizie e firme false Michelangelo Torresi Scammacca, Alessandro Strano Battaglia ed i fratelli Agatino e Mario Grecuzzo sono responsabili di un «buco» di oltre tre milioni che accelera il ritiro dei depositi e riduce la liquidità delle banche, il cui portafoglio era stracolmo di partite in «sofferenza» o inesigibili. «Il lusso, i pranzi, lo sfarzo, le divertite notturne sono sparite — annota la *Cronaca* di Cristoadoro —, i negozi in piazza abbandonati, alcuni generi come il vino e lo zolfo in vile prezzo, le botteghe senza compratori, le vie con poche carrozzelle, i caffè soli, il Tribunale di commercio però popolato [...]. I discorsi del giorno sono fallimenti, appunti di pagamento, interessi usurari da onorare»⁹.

La crisi della Banca Depositi e Sconti mette soprattutto sotto ac-

900 000 lire; Lettera aperta al ministro di Grazia e Giustizia Tajani; Consiglio Comunale, in «Unione», 28 giugno, 5, 12, 19 e 26 luglio, 9 agosto 1885.

⁸ *I fatti del giorno. Il fallimento Manganaro; L'arresto del caposconto della Banca Depositi e Sconti*, in «Unione», 31 ottobre 1886 e 23 gennaio 1887.

⁹ A. Cristoadoro, *Cronaca*, 2 maggio 1887. Cfr. pure *Il fallimento del giorno; Giù le maschere; Le banche di Catania e i piccoli commercianti*, in «Unione», 24 aprile, 7 e 8 maggio 1887. Per la vicenda dell'Impresa Viveri Militari, cfr. Corte d'Appello di Catania (Prima sezione civile), *Per il cav. Alessandro Strano Battaglia contro il sig. Luigi Recupero*, Catania 1891.

cosa il blocco di potere politico e finanziario che ha dominato la città nell'ultimo ventennio. Più che dall'assedio di sensali di cambio e faccendieri disonesti, i guai dell'istituto nascevano dall'assalto dei suoi stessi amministratori all'ingente massa di depositi, che in modo poco oculato fu investita in operazioni speculative o in aperture di fido illimitato ai principali azionisti. Nel giugno 1884, ad esempio, si era costituita una società in compartecipazione per l'acquisto degli zolfi tra sette consiglieri d'amministrazione che sottoscrivevano con quote individuali gli 11/21 del capitale (Pietro Marano, il barone Rosso di Cerami, Antonino Caudullo Coniglione, Fedele Carbone, Natale Grassi Balsamo, Luigi De Angelis, Benedetto Sardo Maugeri) e la banca rappresentata dal suo consigliere delegato (sempre Rosso di Cerami!) per i restanti 10/21: in qualità di «pupilla» quest'ultima si obbligava ad anticipare tutto il denaro occorrente ai soci «tutori» ad un tasso privilegiato ed avrebbe potuto esprimere un solo voto, al pari degli altri contraenti che però non sborsavano una lira; dopo tre anni si sarebbe calcolato il consuntivo dei profitti e delle perdite, chiamando gli azionisti all'eventuale conguaglio. Il congegno finanziario mirava al lucro privato degli amministratori e scaricava ogni rischio sui depositanti, contando sulla quotazione al rialzo dello zolfo. Ma la brusca inversione del ciclo ed il crollo dei prezzi del minerale ribaltano le aspettative di guadagno in certezza di passività, che si vanno accumulando nel disperato tentativo di sostenere l'iniziativa. Nel febbraio del 1885 la banca garantisce una nuova associazione tra Pietro Marano ed i proprietari di miniere (i baroni Agostino Pennisi di Floristella, Felice Spitaleri e Pietro Notarbartolo) «allo scopo di sollevare i prezzi degli zolfi dallo svilimento attuale e portarli ad un limite equamente remuneratore»¹⁰. Gli affari vanno a rotoli, alcuni carichi negli Stati Uniti non vengono pagati per annullamento degli ordini, e nel 1887 i sette soci risultavano debitori per circa due milioni che si facevano figurare falsamente come «merce in magazzino» presso la ditta Marano, mentre la mancata rescissione del contratto e il deficit mai ripianato contribuivano a prosciugare le liquidità della banca.

Le «perdite rilevantisime», tuttavia, derivavano anche dall'insolvenza dei suoi maggiori debitori-azionisti: le esposizioni più forti riguardavano il marchese di Casalotto e suo fratello per 863 000 lire, il barone Spitaleri per 443 000, Luigi De Angelis per 300 000, Cau-

¹⁰ Sulla vicenda del «contratto zolfi» cfr. la documentazione allegata al *Rapporto dei periti liquidatori* cit., nonché il *Controrapporto della delegazione dei creditori al rapporto del curatore per il fallimento della Banca Depositi e Sconti*, Catania 1896, pp. 11-38.

dullo Coniglione per 115 000, oltre ai numerosi crediti praticamente inesigibili come quelli erogati ai Grecuzzo, ai Torresi Scammacca ed all'appaltatore Riela; per gli altri amministratori solvibili non facevano certo difetto le situazioni di illegale favoritismo come l'interesse del 4,5% applicato ai debiti di Rosso di Cerami (mezzo punto in meno del tasso di sconto degli istituti d'emissione!), gli effetti sempre rinnovati senza mora del barone Zappalà Asmundo, le iscrizioni ipotecarie fasulle sui beni del già fallito barone Calì (zio del marchese Di San Giuliano). Soprattutto Domenico Bonaccorsi marchese di Casalotto aveva fatto la parte del leone nel mettere le mani su una fetta consistente delle risorse affluite nelle casse della banca per costruire sulle sorgenti di sua proprietà l'acquedotto della Reitana che gli avrebbe fatto acquisire il controllo pressoché esclusivo della distribuzione idrica in città. Dal consiglio comunale si era dovuto dimettere per incompatibilità nel novembre del 1885 con un pubblico manifesto in cui affermava di «poter rendere alla natia Catania come industriale un servizio ben maggiore di quello che le avrebbe potuto recare come politico», ed in effetti ai primi sintomi del colera aveva accelerato il completamento dell'opera, in modo da assicurare un rapido approvvigionamento di acqua potabile per i quartieri popolari del centro storico; un certo quantitativo di quell'acqua fu temporaneamente ceduta gratis, per alto senso civico e degli affari, dal momento che egli ottenne in cambio dal comune il diritto perpetuo di prelazione sui futuri ampliamenti della rete idrica. Per realizzare l'impianto, tuttavia, l'immobilizzo dei capitali si era rivelato assai più gravoso del previsto, non solo per le cresciute spese ma anche per la diminuzione dei redditi agrari e per le coeve difficoltà del fratello, che il marchese aveva deciso di aiutare concedendo ipoteca su tutti i suoi beni. Le cambiali di Casalotto per circa un milione di lire erano state riscontate presso la Banca Nazionale, ma l'impossibilità di onorare neppure il carico degli interessi aveva provocato un'ulteriore «sofferenza» per la Banca Depositi e Prestiti che ormai sperava solo nella vendita dell'acquedotto a qualche impresa straniera¹¹.

Pochi ed influenti personaggi, al centro di una fitta rete di relazioni politiche ed economiche che dalla città etnea si stendeva al versante sud-orientale dell'isola, erano riusciti a monopolizzare il sistema creditizio e ad utilizzare il drenaggio dei mezzi finanziari per le proprie speculazioni private, funzionando come un «comitato d'affari»

¹¹ *Rapporto dei periti liquidatori* cit. In difesa di Casalotto cfr. pure A. Pantano, *Chiari-menti su taluni fatti relativi alla Banca Depositi e Sconti*, Catania 1897. Sul tentativo di municipalizzazione dell'acqua in età giolittiana cfr. Barone, *Egemonie urbane* cit.

in grado di subordinare gli interessi produttivi a logiche oligarchico-clientelari. I gruppi d'opposizione si erano perciò mobilitati per combattere «la combriccola di speculatori che ha rovinato un'intera provincia ed ha compromesso il commercio e la vita di una grande città»; alla Camera l'interpellanza di Edoardo Pantano aveva sollecitato provvedimenti d'urgenza per sbloccare la paralisi del credito e il crispino Bonaiuto aveva definito «un covo di ladri» le banche di Catania. «Sventriamo la camarilla che minaccia d'invadere tutto il corpo sociale — gli faceva eco l'*Unione* — e che voi trovate dappertutto: al consiglio comunale e al consiglio provinciale, nell'amministrazione dello Stato e in quella delle opere pie, nella Banca Depositi e Sconti e nel Banco di Sicilia, alla Cassa Principe Umberto e alla Banca Nazionale. Dovunque non c'è misericordia se non gli affari della camarilla. Occorre una nuova crociata contro i ladri in guanti gialli, contro i pezzi grossi unici colpevoli del disastro attuale»¹². I toni scandalistici adoperati dalla *Gazzetta del Popolo* e dall'*Unione* eccitavano l'opinione pubblica piccolo-borghese e «popolare» nella misura in cui demonizzavano il potere alla ricerca del consenso di un corpo elettorale ristretto, ma nello stesso tempo colpivano nel segno quando disegnavano la mappa delle relazioni politiche ed economiche su cui si reggeva il «partito trasversale» dei notabili locali. La piccola Banca di Catania, ad esempio, fungeva da terminale periferico della Depositi e Sconti, ed il suo consiglio d'amministrazione rifletteva in modo speculare (Caudullo Coniglione presidente, Tenerelli, Casalotto, Strano Battaglia, Vagliasindi, Coniglio, De Angelis) quello della più potente consorella: qui si scontavano effetti a tassi usurari del 50%, si consumavano appropriazioni indebite e si giravano cambiali a compiacenti «teste di legno», come appuravano le indagini giudiziarie concluse con l'arresto di Caudullo Coniglione, Strano Battaglia ed alcuni dirigenti della Depositi e Sconti complici nella contabilità «nera» dei due istituti. Se la Banca di Catania chiudeva i battenti travolta dallo scandalo e le altre vacillavano, la responsabilità ricadeva su un gruppo che «per troppo tempo ha tenuto nelle sue avide mani il movimento bancario e quello amministrativo, esercitando illecite influenze e preponderanze a danno degli onesti produttori. Le vere banche contrastano l'usura e creano ricchezza, queste di Catania vivono di malaffare. Ci sono cavalieri, commendatori, senatori da colpire? Tanto meglio, purché chi ha rotto paghi»¹³.

¹² *Il crack di Catania alla Camera dei deputati; Ai ladri, ai ladri; Guerra all'immoralità*, in «*Unione*», 1°, 6 e 15 maggio 1887.

¹³ *Appropriazioni indebite perpetrate alla Banca di Catania*, ivi, 8 maggio 1887. Cfr. pure

3. *Scandali e questione morale.*

Nell'estate del 1887 la recrudescenza del colera spinge nobili e borghesi a rifugiarsi in villa, mentre a subire i rischi del contagio rimane il «popolo» che si addensa nei bassi della Civita, dell'Idria e dell'Angelo Custode. Sciolto il consiglio comunale per la latitanza dei notabili, la città resta senza guida e soltanto le squadre democratiche di De Felice ed il volontariato cattolico mobilitato dal cardinale Dumsmet organizzano vigilanza sanitaria e soccorsi alimentari. Ma Crispi non può permettere che Catania venga lasciata nelle mani dei nemici giurati dello Stato liberale. Come ministro degli Interni egli aveva già provveduto il 16 luglio a sostituire l'inetto Millo col nuovo prefetto Colmayer; ora come capo del governo (dopo la morte di Depretis) il 2 agosto nomina regio commissario Camillo Finocchiaro Aprile col compito di allontanare la minaccia dei «rossi» e dei «neri» e di ricompattare i monarchici: «Catania è malata non tanto per il colera che vi è mite — gli scrive — e neppure per le difficoltà finanziarie. Paese civile ed agiato, ha solo bisogno di un uomo di cuore che sappia scegliere i buoni, li unisca, li aiuti a costituire una buona amministrazione comunale. Da due anni ciò non fu possibile, donde l'inerzia la quale è stata causa del perdurare del colera da febbraio in poi. Voi potete salvare questa città, né io vi metto limiti»¹. E la potente *lobby* finanziaria decide di riallinearsi sotto le bandiere di Crispi pur di tamponare la crisi gravissima del commercio e delle banche locali. A fine dicembre il Circolo dei cittadini ed il *Corriere di Catania* sottoscrivono l'accordo col prosindaco Bonaiuto e con il gruppo crispino che si raccoglie nella redazione della *Gazzetta del Popolo*. La ritrovata unità consente alla maggioranza di presentarsi compatta alle urne come Unione liberale-monarchica nel gennaio del 1888 e conquistare ben 56 seggi, lasciandone appena 4 alla minoranza di De Felice².

La schiacciante vittoria del «listone» liberale non sblocca tuttavia la paralisi politico-amministrativa della città, né allenta la tensione sociale provocata dallo stillicidio dei fallimenti commerciali e dalla

gli articoli *Alcune domande sulla Banca Depositi e Sconti; La querela della Banca di Catania; Documenti. Per il comm. Caudullo Coniglione; Commercio di cambiali firmate da teste di legno; Banca di Catania o covo di ladri; Guerra all'immoralità; Lettera aperta ai deputati di Catania; Appunti sul bilancio della Banca Depositi e Sconti*, ivi, 15, 22 e 29 maggio, 5, 12 e 19 giugno 1887.

¹ Francesco Crispi a Camillo Finocchiaro Aprile, 2 agosto 1887, in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Carte Finocchiaro Aprile*, b. 1.

² *L'accordo è fatto; Elezioni amministrative*, in «Unione», 1° e 15 gennaio 1888.

dilagante disoccupazione. Più che i progetti ambiziosi per rilanciare l'egemonia borghese a Catania, è soprattutto la paura dell'imminente *crack* finanziario a tenere uniti vecchi e nuovi notabili. La stessa posizione economica del deputato Giuseppe Bonaiuto vacilla improvvisamente quando la sezione di Credito fondiario del Banco di Sicilia promuove il sequestro cautelativo dei beni per il mancato pagamento di un mutuo di 247 000 lire. Il procedimento giudiziario nell'estate del 1888 non poteva più occultare le pesanti passività da cui era oberato il patrimonio familiare. Il debito ipotecario ammontava a 500 000 lire nel 1880 e superava le 700 000 nel 1882, quando Giuseppe Bonaiuto era stato eletto deputato. Oltre al fratello Mario che risultava creditore per 102 000 lire, gli istituti più esposti erano la Banca Nazionale per 70 000 lire, il Banco di Sicilia per altre 78 000, nonché le banche locali: la Cassa Principe Umberto per 80 000, la Banca Siciliana e la Banca Popolare per circa 60 000 ciascuna. Gran parte di questo debito si era accumulato per realizzare la trasformazione fondiaria dei latifondi Bombacaro e Nitta, dove erano stati impiantati rigogliosi vigneti che avevano consentito a Giuseppe e a Mario di essere annoverati fra i principali esportatori vinicoli dell'area ionico-etnea: proprio all'insegna del vino si era stabilita la temporanea convergenza col De Felice, che negli anni giovanili si era dato (con scarso successo) all'attività di mediatore di commercio. L'invasione fillosserica e la guerra di tariffe con la Francia causavano una brusca contrazione dei redditi agrari e mercantili che impedivano alla «ditta» Bonaiuto di onorare gli impegni con le banche: la crisi colpiva gli esponenti più dinamici del capitalismo agrario isolano. Il proconsole di Crispi a Catania era stato ispiratore e finanziatore delle campagne giornalistiche contro le collusioni politico-affaristiche del blocco trasformista, ora di fronte al rischio imminente di un'espropriazione forzata non esita ad impelagarsi in un vorticoso giro di truffe per salvare parzialmente il patrimonio. Nel volgere di pochi mesi, infatti, Giuseppe Bonaiuto accende debiti con numerosi privati per un totale di 495 000 lire: nell'elenco dei sovventori figuravano i suoi capi-elettori (come Gaetano Dottore per 98 000), industriali e mercanti di seta (come Pietro Castiglioni per 57 000), nonché i più fidati amici di partito come gli assessori Grassi Balsamo e Pizzarelli (ciascuno per 75 000). Le indagini giudiziarie avrebbero appurato in seguito che quelle nuove cambiali erano state falsamente sottoscritte allo scopo di aumentare artificiosamente la massa debitoria e ridurre proporzionalmente la quota assegnata alle banche nella procedura fallimentare. In tal modo Bonaiuto sperava di salvare almeno il fondo

Boccadifuoco intestato al figlio minore: invece egli non sarebbe riuscito ad evitare né la penosa lite giudiziaria con il fratello Mario (deceduto nel 1890) e con i parenti Rizzari, né il lungo processo per simulazione fraudolenta di crediti ipotecari che avrebbe segnato la sua fine come leader politico³.

L'*union sacrée* della borghesia commerciale e finanziaria si era riprodotta in seno al consiglio provinciale per evitare il crollo della Cassa Principe Umberto. Fino al 1883 l'oculata direzione di Vasta Fragalà aveva assecondato la graduale espansione dell'istituto in sintonia con il ciclo ascendente degli affari, ma da quel momento le pressioni speculative per un allargamento indiscriminato degli sconti e la gestione poco «trasparente» di Scammacca avevano incrinato la solidità del bilancio, indebolitasi nel 1887 anche per il panico dei risparmiatori che si erano affrettati a ritirare ben 5 milioni di depositi. Di fronte alla drammatica alternativa di chiudere gli sportelli o di prestare sufficienti garanzie personali per ottenere un maggior risconto da parte degli istituti d'emissione, l'assemblea straordinaria degli azionisti aveva deciso di battere questa seconda strada rinnovando interamente il consiglio d'amministrazione, la cui presidenza era affidata a Vincenzo Trigona duca di Sinagra affiancato dai baroni Giuseppe Zappalà Tornabene, Silvestro Cannizzaro, Giuseppe Vagliasindi, Lorenzo Vigo Gravina e dai proprietari-imprenditori Giuseppe Solli-ma, Niccolò Modò, Giacomo Fiamingo. Poiché la Cassa Principe Umberto funzionava da tesoreria dell'amministrazione provinciale, occorreva evitare ad ogni costo le conseguenze di un fallimento che avrebbe potuto rovinare le finanze degli enti locali e dei consorzi intercomunali per la viabilità e le costruzioni ferroviarie. E grazie all'accorta mediazione del segretario generale alla provincia, Giovanni Leonardini, si sottoscrivono in fretta e furia le basi dell'accordo: i nuovi amministratori avrebbero offerto avalli personali per 1 200 000 lire alla Banca Nazionale e al Banco di Sicilia, ed in cambio la maggioranza liberale s'impegnava a far passare in consiglio provinciale una delibera che li avrebbe sollevati da ogni rischio. In definitiva, i fondi pubblici della finanza locale venivano ipotecati a garanzia delle scoperture private della banca. Nelle due successive sedute del 13 aprile

³ Cfr. le memorie legali: *Vigo Rosso e comp. contro Guglielmini e consorti. Alla Corte d'appello di Catania (1ª sezione)*, Catania 1897; *Ragioni pel signor Pietro Castiglioni Addario contro i sigg. Vigo Rosso e consorti*, Catania 1897; *Guglielmino Vito contro Vigo Rosso e consorti alla Corte d'appello di Catania*, Catania 1897. Sin dal 1888 la stampa radical-socialista aveva denunciato la truffa, accentrando la polemica durante il periodo dei Fasci: cfr. ad esempio l'articolo *Bonaiuto. Atti simulati per non pagare i veri creditori*, in «Il Lavoratore», 8 aprile 1893.

e del 22 maggio 1888 il consiglio provinciale ratificava la decisione, raddoppiando addirittura l'obbligazione a 2 400 000 lire per fronteggiare la progressiva crisi di liquidità della cassa. Entrambe le delibere erano palesemente illegittime, non solo perché forzavano un'interpretazione estensiva della legge comunale e provinciale ma soprattutto per aver partecipato alle votazioni azionisti e parenti degli amministratori della cassa, dallo stesso Vagliasindi a Casalotto, da Tedeschi a Quattrocchi, al marchese Di San Giuliano cugino del duca di Sinagra; il prefetto Colmayer questa volta non era andato troppo per il sottile ed aveva subito apposto il visto di legittimità alla pratica⁴.

4. Elezioni e tribunali.

L'opposizione repubblicana e socialista continua la martellante denuncia degli scandali bancari e delle propaggini clientelari che hanno messo radici nell'amministrazione daziaria e negli altri uffici municipali: in consiglio comunale non passa la proposta dell'assessore al contenzioso, Simonelli, che avrebbe voluto liquidare la cifra di 168 000 lire all'impresa Scicali per la mancata inaugurazione del Teatro Massimo (secondo la perizia dell'architetto Sada i danni sofferti da Scicali non superano le 2000 lire!), come pure la scoperta di truffe annuarie porta al licenziamento del direttore della polizia urbana, Corsaro. La «questione morale» fa da traino alla rimonta elettorale della democrazia catanese, che nelle amministrative parziali dell'estate conquista otto dei dodici seggi in palio, anche se la vera resa dei conti tra lo schieramento conservatore e quello riformista è ormai rinviata all'imminente entrata in vigore della nuova legge comunale e provinciale che stabiliva l'allargamento del suffragio amministrativo, l'elettività del sindaco nei comuni con oltre 10 000 abitanti e la creazione della giunta provinciale amministrativa⁵.

De Felice si era preparato con cura all'appuntamento, assimilando la lezione del riformismo municipale dei fabiani inglesi e l'esperienza del socialismo romagnolo di Andrea Costa, che nel settembre 1888 compie un memorabile giro di propaganda nei paesi della provincia etnea: il suo discorso all'arena Pacini insiste sulla necessità di costi-

⁴ *Ragioni degli amministratori della Cassa Principe Umberto contro la Provincia di Catania alla Corte d'Appello*, Catania 1891, pp. 4-36.

⁵ *Teatro Massimo; Consiglio comunale; Le pretese del sig. Scicali; Il direttore dell'ufficio di polizia urbana è stato sospeso; I ladri del municipio*, in «Unione», 20 gennaio, 17 e 24 giugno, 16 e 23 dicembre 1888. Per il rinnovo del quinto dei consiglieri comunali cfr. pure *La nostra lista; La nostra vittoria; La nuova giunta municipale*, ivi, 29 luglio, 5 agosto, 11 novembre 1888.

tuire un partito di classe dei lavoratori, autonomo e distinto dagli altri gruppi politici, in grado di competere sul terreno elettorale per conquistare la maggioranza nei consigli comunali e applicare la legislazione sociale. Sono i temi che De Felice ripropone in numerosi discorsi e sintetizza nella sua relazione al congresso di Napoli delle società operaie affratellate del giugno 1889, dov'era prevalsa la tesi della partecipazione alle lotte amministrative². Un mese prima il leader catanese aveva celebrato in città il primo centenario del 1789 davanti a una folla inzuppata di pioggia ma che applaude freneticamente «alla Grande Rivoluzione che s'avanza». Per De Felice «siamo come alla vigilia della rivoluzione francese. Allora l'intrigo era generale, lo scandalo estremo, il convincimento degli abusi universale. Anche oggi l'intrigo è elevato ad arte politica, il furto dei milioni impunito. I nobili in Francia non pagavano le tasse, perché il popolo pagava per tutti! Ma pagano forse adesso i tristi cavalieri della banca?». Il parallelismo non va oltre, perché ora sono mutati il contesto e gli attori sociali: «gli è che la rivoluzione francese fu fatta dalla borghesia e per la borghesia. Oggi sono le masse lavoratrici che debbono completare i benefici della rivoluzione, quella scientifica, elevata, del lavoro e dell'uguaglianza! E come la borghesia del 1789 vinse i privilegi dei nobili e del clero, i lavoratori abatteranno domani i privilegi della borghesia. Del resto un solo mezzo efficace riconosco per festeggiare la rivoluzione dell'89: compierla! Alla domanda *siete pronti?* rispondete *pronti!* e non tarderanno le dimostrazioni a diventare rivoluzioni esse stesse!»³.

Dietro il linguaggio barricadiero e l'invettiva pesantissima contro lo stesso Crispi («oggi non si può dire ladro al ladro quando il ladro è il presidente del Consiglio dei ministri») si va però delineando una strategia politica duttile ed efficace che punta sull'organizzazione di un moderno partito di massa e sulla tattica elettorale di alleanza con gli esponenti della borghesia non compromessi negli scandali, con l'obiettivo dichiarato di conquistare il potere negli enti locali come

² *La conferenza di G. De Felice Giuffrida a Roma; Il socialismo e i partiti politici nella conferenza del deputato Andrea Costa; Andrea Costa in provincia*, in «Unione», 3 giugno, 30 settembre e 5 ottobre 1888. Cfr. al riguardo R. Spampinato, *L'azione politica di De Felice Giuffrida prima dei Fasci (1880-1890)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1971, fasc. II-III, pp. 191-244; Id., *Giuseppe De Felice Giuffrida*, in AA.VV., *I Fasci siciliani*, Bari 1976, vol. II, pp. 133-46.

³ *Il centenario della rivoluzione francese a Catania*, in «Unione», 6 maggio 1889. Il testo è riprodotto e acutamente commentato da G. Giarrizzo, *Per la Francia, per la libertà. La Sicilia tra due centenari 1882-1889*, Catania 1989, pp. 5-28, 111-22. Per un'ulteriore ripresa cfr. pure Id., *Il mito dell'ottantanove nella cultura italiana: il primo centenario*, in AA.VV., *Ripensare la rivoluzione francese. Gli echi in Sicilia*, a cura di G. Milazzo e C. Torrisi, Caltanissetta-Roma 1991, pp. 31-54.

momento di rifondazione della convivenza civile e della solidarietà collettiva in cui si condensava la ricetta del «socialismo». La rete associativa di società di mutuo soccorso, leghe di resistenza, circoli elettorali (che nel 1891 confluiranno nel Fascio) tenuta insieme dal settimanale *Unione* non solo rifletteva una struttura sociale complessa di operai, artigiani, piccola borghesia degli impieghi e ceti mercantili, ma pure costituiva il supporto organizzativo di un'azienda politica professionale finalizzata alla costruzione di un «blocco popolare» alternativo all'oligarchia di finanziari e grandi proprietari. La Consociazione operaia della provincia, la società Figli del lavoro, le cooperative Figli dell'Etna e Figli della pace per i lavoranti fornai, Figli della speranza per i conciapelli, Onestà e lavoro, le leghe dei manovali, ebanisti e pescatori, il circolo anticlericale e quello repubblicano-socialista, il gruppo della Giovane Italia e le organizzazioni degli studenti medi ed universitari, i Reduci delle patrie battaglie e i club artistico-musicali formano la trama di quel tessuto democratico a cui la leadership di De Felice prometteva spazi di partecipazione e di rappresentanza politica mai sperimentati in una città meridionale. Il solvente ideologico del municipalismo socialista aveva il compito di unificare il profilo culturale di una nuova classe dirigente e di saldare insieme tattica e progetto politico⁴.

Per i liberali il crack finanziario e l'allargamento del suffragio amministrativo costituivano due autentiche bombe ad orologeria da disinnescare al più presto, se si voleva evitare che la miscela di democrazia e crisi economica appiccasse un incendio politico tale da travolgere le istituzioni e consegnare ai «sovversivi» le chiavi della città. Nel maggio 1888 un'istanza al presidente del Consiglio firmata «dalle più autorevoli e cospicue persone di Catania e provincia» aveva sollecitato interventi d'urgenza «prima che tutto proceda a rovina»; i marchesi del Toscano e di S. Alfano, i baroni Spitaleri e Zappalà Asmundo, il duca Enrico Paternò Castello e l'ingegnere Gentile Cusa guidavano l'elenco di notabili che protestavano «per l'impossibilità a resistere senza aiuti del governo» di fronte alla caduta dei prezzi agricoli, dello zolfo e alla simultanea restrizione del credito. Agli allarmati rapporti del prefetto Colmayer si era affiancata la voce autorevole di Antonino di San Giuliano: «giunto qui da qualche ora — aveva scritto a Crispi — non ho udito che generali e troppo fondate

⁴ Per una più ampia considerazione del «popolarismo» defeliciano cfr. Giarrizzo, *Storia delle città italiane* cit., pp. 123-98 e Barone, *Egemonie urbane* cit. Cfr. pure i contributi datati ma pur sempre utili di F. Renda, *Giuseppe De Felice Giuffrida capo del movimento popolare catanese*, in «Movimento operaio», 1954, n. 6, pp. 893-950 e di A. Carrà, *La Sicilia orientale dall'Unità all'impresa libica*, Catania 1968, pp. 161-246, nonché gli studi citati di R. Spampinato.

lamentazioni sulle condizioni tristissime in cui versano la città e la provincia tutta mai giunta in sì deplorabile stato. Fra i rimedi necessari primeggia il trattato di commercio con la Francia, sbocco precipuo e che non si può sostituire dei vari prodotti, e soprattutto del più importante che è il vino. Ma occorrono anche aiuti larghi degli istituti d'emissione alle banche locali ed ai privati, lavori pubblici per i disoccupati e contro il malessere sociale»⁵.

Invece delle attese provvidenze governative giungeva alla fine di quell'anno il rinvio a giudizio alla corte d'assise di Caltagirone dei detenuti Grecuzzo e Raspagliosi e degli imputati a piede libero Torresi Scammacca e Strano Battaglia per truffa di cambiali false e bancarotta fraudolenta. La sezione d'accusa della corte d'appello aveva motivato la sentenza con l'opportunità di impedire a personaggi così noti e al centro di vaste relazioni d'affari d'influenzare in qualche modo il giudizio dei giurati e dei magistrati. Il procuratore generale Triberti confidava al ministro di Grazia e Giustizia, Zanardelli, che l'esemplare condanna a dieci anni di reclusione dei fratelli Mangano era stata possibile solo a Caltagirone per «l'adamantina onestà» di quei giudici e per la distanza da Catania, dove certamente i colpevoli avrebbero cercato «scandalosa assoluzione»; la legittima suspizione s'imponeva anche per Grecuzzo e soci, che «per la vastità delle relazioni e delle occulte influenze» avrebbero tentato di condizionare l'esito del dibattimento. La sede di Caltagirone destava anch'essa qualche perplessità, poiché come città natale del barone Aprile di Cima (direttore del quotidiano *Corriere di Catania*) poteva costituire un ambiente favorevole ai «milionari» Strano Battaglia e Torresi Scammacca «sul cui conto Mario Grecuzzo pare voglia fare rivelazioni clamorose per riversare su loro le proprie colpe e passare come strumento fanatico ed accampare pazzia o forza irresistibile». Al momento dell'arresto l'imputato si era scagliato contro quei «ricchi signori» che erano gli occulti responsabili del suo fallimento e l'*Unione* aveva pubblicato stralci di un memoriale e documenti da cui risultavano confermati le pratiche usuraie e i brogli di Caudullo Coniglione e dell'oligarchia finanziaria etnea. Repubblicani e socialisti erano perciò favorevoli alla celebrazione del processo a Catania, perché ritenevano che le rivelazioni di Grecuzzo avrebbero rovinato la reputazione di

⁵ L'istanza collettiva del 4 maggio 1888, la lettera di Di San Giuliano a Crispi del 10 maggio ed i rapporti di Colmayer del giugno 1888 in Acs, Presidenza del Consiglio, 1888, fasc. 4-15, sf. 3, *Condizioni economiche delle classi agricole e industriali in Sicilia*. Per le proteste dei deputati e di imprenditori dell'area etnea contro la rottura commerciale con la Francia cfr. pure ivi, 1888, fasc. 1.18, *Crisi vinicola industriale*.

molti notabili e spostato a sinistra il consenso dell'elettorato. Per il procuratore generale, tuttavia, quelle di Grecuzzo erano solo «misticizzazioni» e la decisione di trasferire la sede del processo appariva saggia poiché «a Catania vi sono molti farabutti ed amici degli imputati che negli anni decorsi o come mediatori o come scontisti trassero vantaggio dal colpevole operato degli accusati, e molti di questi affaristi potrebbero svolgere indebite e corruttrici pressioni sulla corte»⁶.

Isolato nel carcere di Nicosia, Grecuzzo si affidava alla difesa del cognato, Francesco Grimaldi, che con una «lettera aperta» al ministro degli Interni protestava contro il feroce trattamento penitenziario riservato al congiunto: «picchiato e ridotto a pane e acqua, non gli si permettono colloqui. Così si è voluta strozzare la difesa, si è voluta far trionfare l'opera di tanti nemici potenti, mandando il misero imputato a 103 chilometri lontano dal suo avvocato proprio quando ce n'era più bisogno, salvando così tanti pezzi grossi, tanti camorristi che hanno immiserito il nostro paese e che già il Grecuzzo si preparava a smascherare. Gli si è negato il conforto di vedere i suoi cari, perché per andare a Nicosia occorrono trenta lire di viaggio, e la famiglia non ha cinque lire per comprarsi il pane. Ora bisogna mettere un argine a tanto vandalismo, poiché il silenzio e la noncuranza sarebbe lo stesso che dire: fatevi giustizia con le vostre mani»⁷. La tesi della congiura ordita dalla «camarilla bancaria» per ridurre al silenzio Grecuzzo era sostenuta dalla stampa democratica, ma nella corrispondenza riservata col ministro di Grazia e Giustizia l'alto magistrato si mostrava di diverso avviso: «Grecuzzo proclama l'assoluta miseria sua e della famiglia, invece dispone occultamente di denari non pochi per intrigare. Del resto ho dovuto trasferirlo a Nicosia perché nel carcere di Catania chiedeva e riceveva denaro dalla famiglia, teneva segreta corrispondenza con altri detenuti con la sospetta connivenza del suo difensore Di Benedetto, ed è provato che pagava all'uopo vari guardiani stipendiandoli 50, 60 e fino a 80 lire al mese. Insomma aveva attivato nel carcere una specie d'agenzia d'affari clandestina per intorbidare i procedimenti suo e degli altri, ma la camorra fu scoperta e fatta cessare. Mi attendo che l'*Unione* socia-

⁶ Rapporto riservato del procuratore generale, Triberti, al ministro di Grazia e Giustizia, Zanardelli, del 10 dicembre 1888, in Acs, Ministero di Grazia e Giustizia, Miscellanea affari penali, b. 104, fasc. 981, *Catania. Processi per fallimenti 1894*. Per ulteriori riferimenti cfr. pure gli articoli *La lettera di Grecuzzo*; *Documenti per il comm. Caudullo Coniglione*, in «Unione», 6 e 22 maggio 1887.

⁷ *Lettera aperta a S.E. il ministro dell'Interno*, 25 febbraio 1889, pubblicazione a stampa firmata da Francesco Grimaldi, in Asct, Fondo Questura, Elenco 12, b. 51, fasc. *Crack finanziario. Processo Grecuzzo e compagni 1889*.

lista strepiterà contro la trattazione della causa in Caltagirone, ma la giustizia va avanti a tutto e si devono adottare senza esitanza i provvedimenti necessari a scongiurare gli intrighi»⁸.

Il processo si apre nel luglio del 1889 in un clima di grande tensione, documentato nei rapporti della questura in cui s'incita alla «massima vigilanza per impedire maneggi e raggiri di persone tanto importanti e ricche»⁹. I principali quotidiani dell'isola sono presenti in aula con i rispettivi corrispondenti ed anche l'*Unione* invia a Caltagirone il proprio redattore-capo, Amilcare Caterini Michelangeli, mentre i resoconti stenografici del dibattimento sono pubblicati e diffusi a prezzi popolari. Alla mobilitazione della stampa non corrisponde, tuttavia, nessuno *scoop* giornalistico, poiché in aula Grecuzzo ritratta le minacciose dichiarazioni rese in istruttoria e gli altri imputati «notabili» rifiutano di confermare la correttezza dei banchieri Caudullo Coniglione e Rosso di Cerami, che tra gli inchini di avvocati ed uscieri fanno «passerella» per tornarsene tranquilli a Catania. «Osservo come la stampa — riferiva il procuratore generale al ministro — anziché schierarsi dal lato della giustizia, si sia elevata a difesa dei colpevoli i quali coi loro turpi reati scossero il pubblico credito ingenerando in questa città un tempo tanto florida per i suoi estesi commerci lo squallore e la desolazione. Essa mira ad ingannare la pubblica opinione! E mi ha sorpreso come le parti civili, talune rispettabilissime per censo, nascita e posizione sociale, le quali lungo l'istruzione del processo fornirono elementi contro i giudicabili, ora siensi mantenuti in contegnosa riserva per attenuarne le responsabilità»¹⁰. Alla vigilia della sentenza i rapporti di polizia segnalano «molti maneggi onde far cedere i giurati alle influenze di qualche protettore degli accusati, tra cui il barone Aprile di Cimìa», e alla fine di settembre la corte d'assise condanna per truffa ed appropriazione indebita Grecuzzo e Raspagliosi a 12 e 7 anni di carcere, infliggendo pene più lievi agli altri imputati come Torresi Scammacca e Strano Battaglia (sei mesi di detenzione e destituzione dai pubblici uffici). Per il procuratore generale si trattava pur sempre di «giustizia esemplare», in

⁸ Il procuratore generale, Triberti, al ministro Zanardelli, 28 maggio 1889, in Acs, ministero di Grazia e Giustizia, *Miscellanea affari penali*, b. 104 cit.

⁹ Il sottoprefetto di Caltagirone al questore di Catania, 5 giugno 1889, in Asct, *Fondo questura* cit.

¹⁰ Il procuratore generale Triberti al ministro Zanardelli, 28 luglio 1889, in Acs, ministero di Grazia e Giustizia, *Miscellanea affari penali*, b. 104 cit., dove sono conservati i resoconti a stampa del processo. Cfr. pure le edizioni straordinarie dell'*Unione* col titolo *Numeri speciali. Processo Grecuzzo*, del luglio 1889, finché per protesta contro le ritrattazioni il giornale decise di ritirare il proprio corrispondente.

grado di scoraggiare «nuovi disonesti a perpetrare questo tipo di reati», ma di fatto i veri responsabili del crack finanziario erano rimasti impuniti, né le pene inflitte avrebbero costituito un deterrente sufficiente a bloccare ulteriori scandali bancari¹¹.

L'impatto del processo Grecuzzo sull'opinione pubblica non fu certo irrilevante nel determinare lo spostamento dei consensi elettorali sulla lista d'opposizione di radicali, socialisti e cattolici alleati per dare una decisiva spallata contro «i blasoni dorati e le cricche bancarie» che avevano rovinato «la dignità di Catania». Le dimissioni della giunta e lo scioglimento del consiglio comunale voluti da Crispi per amalgamare un forte partito liberale si scontrano con l'applicazione delle nuove norme che allargano da 5000 a 12 000 il numero degli elettori amministrativi. Invano il prefetto Colmayer e il commissario regio Lucio cercheranno di imbrigliare l'avanzata congiunta dei «rossi» e dei «neri», utilizzando lo strumento della giunta provinciale amministrativa per cancellare dalle liste gli avversari politici. Il 16 novembre le urne decretano il clamoroso successo delle opposizioni antigovernative che inaugura a Catania la prima stagione del «popolarismo» defeliciano¹².

5. *Resa dei conti.*

Vicepresidente del circolo cattolico S. Agata, Giovan Battista Paternò del Toscano viene eletto sindaco in una giunta saldamente controllata dai democratici, con De Felice assessore all'annona. Il programma amministrativo è quello dell'86, ma aggiornato sui punti qualificanti della riduzione del dazio-consumo sui generi di prima necessità e della riorganizzazione delle opere pie. Obiettivo prioritario si riconfermava il risanamento del bilancio con rigorose economie in tutti i gangli della «macchina» municipale devastati da lunghi anni di malgoverno: oltre 7 milioni di deficit, servizi pubblici allo sfascio, impiegati pagati troppo e corrotti, cosicché al nuovo sindaco la si-

¹¹ Cfr. nell'ordine il rapporto del delegato di pubblica sicurezza di Caltagirone, Ventura, al procuratore generale Triberti del 4 agosto 1889 e la lettera dello stesso Triberti al ministro Zanardelli del 28 settembre, in Acs, ministero di Grazia e Giustizia, *Miscellanea affari penali*, b. 104 cit. Cfr. pure *Il processo Grecuzzo è una vera mistificazione; Un po' di luce sul processo Grecuzzo*, in «Unione», 11 e 18 agosto 1889.

¹² *Elezioni amministrative. Ai democratici e agli operai catanesi; La crisi municipale e le minacce di Crispi; Lo scioglimento del consiglio comunale; Il programma del partito operaio e democratico di Catania; La lista unica del progresso; Il paese ha parlato*, in «Unione», 7 e 28 luglio, 20 ottobre, 9, 11 e 17 novembre 1889. Sul problema della manipolazione delle liste elettorali cfr. M. Saija, *La prefettura di Catania*, nel volume collettaneo dell'Isap, *Le riforme crispine*, vol. I, *Amministrazione statale*, Milano 1990, pp. 855-95. Per le vicende della lotta elettorale cfr. R. Spampinato, *L'attività politica di De Felice* cit., pp. 224-28.

tuazione appariva come un concentrato di «sciupío, abbandono, confusione», mentre «moralmente tutto è perduto, anche l'onore»¹. Liquidare la disastrosa eredità del passato è impresa coraggiosa ma politicamente contrastata, poiché contro la soppressione di posti inutili e prebende straordinarie protestano alti burocrati e semplici *travet*, come pure macellai e padroni-fornai ricorrono alla serrata per sabotare la riforma dei dazi comunali. Ancor più difficile è costruire il futuro: il progetto del grande ospedale cittadino «Garibaldi» incontra le resistenze delle gerarchie ecclesiastiche timorose di perdere il monopolio d'*ancien régime* su beneficenza ed assistenza, né sorte migliore arride alla proposta di modificare la cinta daziaria. De Felice sa di giocare una partita decisiva contro nemici potenti che hanno il pieno sostegno del governo centrale, ma lancia ugualmente il guanto di sfida. La seduta del consiglio del 4 gennaio diventa perciò incandescente: alla requisitoria del leader socialista contro «le dissipazioni della finanza e la ripetuta violazione del codice penale» da parte della precedente giunta, il deputato Bonaiuto risponde per le rime «pronto a dare soddisfazione anche col coltello alla mano», e a stento l'intervento di Di San Giuliano riesce a sedare il tumulto dopo che la maggioranza ha approvato la mozione di Edoardo Pantano con cui si affida ad una commissione presieduta da De Felice l'inchiesta sulle passate gestioni². È lo stesso Crispi a dare precise istruzioni volte a paralizzare l'attività amministrativa del blocco popolare: «spero avrà annullata deliberazione di codesto consiglio comunale che sopprimeva scuole serali per affidarne il servizio alle società operaie — telegrafa al prefetto il 19 aprile — poiché sotto maschera della democrazia tale atto è una manifestazione della barbarie nella quale cadrebbe il paese se i socialisti vincessero». Qualche giorno dopo la situazione si ripete per la nuova pianta organica degli impiegati comunali: «se il consiglio avesse modificato l'organico per economia — scrive a Colmayer — non avrei nulla in contrario. Se lo ha fatto, come si ha da credere, per cambiare il personale antico ella potrebbe annullare la deliberazione». E il prefetto esegue a puntino, se sul totale di 16 delibere inviate dal municipio di Catania a tutto aprile 1890, nessuna ottiene il visto di legittimità con i più speciosi rilievi³.

¹ *Stato economico-morale del comune di Catania. Relazione letta al consiglio comunale il giorno 21 dicembre 1889*, Catania 1890. Cfr. pure gli articoli *Consiglio Comunale; Le magagne municipali scoperte dalla nuova Giunta*, in «Unione», 24 novembre e 23 dicembre 1889.

² Il prefetto di Catania, Colmayer, a Crispi, 5 gennaio 1890, in Acs, *Carte Crispi-Roma*, b. 246.

³ I telegrammi di Crispi a Colmayer del 19 e 23 aprile 1890 ed il rapporto del prefetto dal 10 giugno, *ivi*.

L'ostracismo sistematico decretato dalle autorità governative si spiega anche con il braccio di ferro ingaggiato in consiglio provinciale in merito alla discussa fideiussione rilasciata alla Cassa Principe Umberto. La vittoria dei candidati democratici nelle elezioni provinciali aveva ribaltato gli equilibri politici del consesso: nell'adunanza del 6 dicembre 1889 De Felice aveva bollato come «falso e tendenzioso» il rapporto Tenerelli sulla situazione finanziaria della cassa, e neppure gli azionisti Casalotto, Sollima e Quattrocchi erano riusciti a far rinviare la nomina di una commissione d'inchiesta, che come presidente della deputazione Auteri Berretta aveva voluto per salvare dal disastro i depositi della Tesoreria provinciale. I risultati delle indagini sono clamorosi, poiché la commissione accerta che il patrimonio della banca era già interamente distrutto nel 1888, quando la Provincia aveva avallato le firme degli amministratori. Le illegalità erano numerose e penalmente rilevanti: ad esempio, le norme vigenti sulle casse di risparmio vietavano tassativamente la nomina ad amministratori di membri della giunta provinciale amministrativa, ed invece nel consiglio della Principe Umberto figuravano componenti della deputazione e della G.P.A.; lo statuto della cassa ammetteva lo sconto di effetti con almeno due firme solvibili e per non più di sei mesi, ed invece il portafoglio dell'istituto era pieno di cambiali inesigibili, come quelle sottoscritte da Mario Greuzzo, che senza una formale apertura di fido aveva potuto prelevare (e mai restituire) 194 000 lire. Soprattutto era stato disatteso l'obbligo per gli azionisti di non contrarre debiti con la banca da loro stessi amministrata: nei tabulati della contabilità figuravano, infatti, Torresi Scammacca con una scopertura di 130 000 lire per una «partita di limoni» mai saldata, la fallita Impresa Viveri Militari per 103 000, il «castelletto» di Strano Battaglia dalle 30 000 iniziali era cresciuto a 122 000. Prima ancora che il testo della relazione sia reso noto, gli amministratori della Principe Umberto diffondono un memoriale calunnioso contro i commissari, mentre Casalotto e il deputato Quattrocchi si dissociano pubblicamente dalle «partigianerie» dell'inchiesta. Il dado è però tratto, e nella seduta del 12 marzo 1890 con 20 voti a favore e 16 contrari il consiglio provinciale decide di annullare la fideiussione alla cassa e di denunciare al governo le deliberazioni del 13 aprile e 22 maggio 1888 perché «palesamente illegali per incompatibilità personali e perché estranee alla competenza di codesto ente»⁴.

⁴ *Due milioni e quattrocentomila lire perdute. Chi pagherà la provincia?; La provincia promessa per due milioni e mezzo di lire; La provincia e la Cassa Principe Umberto; I denari della provincia. La camarilla non è morta; La Cassa Principe Umberto e la camarilla nel consiglio provinciale*, in «Unione», 8 e 11 dicembre 1889, 16 e 30 marzo, 13 aprile 1890.

Le nuove maggioranze democratiche al comune e alla provincia hanno messo alle corde il partito «trasversale» di politici corrotti ed avventurieri della finanza responsabili del crack commerciale di Catania. Ma i notabili locali premono sul governo perché cessi l'attacco dei sovversivi che rischia di scardinare le istituzioni monarchiche e di fomentare la lotta di classe. A Roma Crispi si trova di fronte ad un'alternativa drammatica: smantellare con piglio giacobino corrotti e corruttori dalle banche e dagli enti locali, oppure fornire un'adeguata copertura politica ai gruppi dirigenti in difficoltà. Convinto del carattere transitorio della crisi, personalmente coinvolto nell'«affaire» della Banca Romana, il presidente del Consiglio imbrocca la seconda strada illudendosi di poter tenere sotto controllo la situazione che invece gli sfugge progressivamente di mano. Gli eventi del 1893-94 gli avrebbero dato torto, ed il mancato risanamento del sistema bancario nel 1889-90 avrebbe pesantemente influito sul crollo dell'intera struttura nazionale del credito, ma intanto la scelta compiuta consentiva anche ai falliti ed ai furfanti di Catania di ripararsi dietro l'usbergo protettore dello Stato. Due regi decreti del 20 aprile e del 12 agosto 1890 dovevano servire a reprimere il consiglio provinciale ribelle: col primo si scioglieva il consiglio d'amministrazione della Cassa Principe Umberto e si affidava la gestione ad un commissario liquidatore, col secondo si respingeva la richiesta di annullamento delle delibere contestate e si convalidava la garanzia prestata a favore degli ex-amministratori della cassa. Dalla partigiana decisione di Crispi sarebbe nata una complessa vertenza giudiziaria conclusa nel 1894 con il rigetto della fideiussione pretesa dagli ex-amministratori e la vittoria della tesi giuridica di De Felice ed Auteri Berretta. Nel frattempo, debiti e liti avevano inghiottito ciò che restava della cassa⁵.

Nella primavera del 1890 De Felice ha assolutamente bisogno di rilanciare progetto ed immagine della giunta democratica, dal momento che il boicottaggio della prefettura è giunto al punto da sospendere la delibera municipale relativa al basolamento delle strade interne, con la quale sarebbe stato possibile far entrare in funzione cantieri di lavoro contro la disoccupazione operaia. Ancora nel mese di marzo la stampa cittadina stigmatizzava il rifiuto opposto dal sin-

⁵ *Ragioni degli amministratori della Cassa Principe Umberto* cit., pp. 24-31. Cfr. pure *Duca di Sinagra e consorti contro la Provincia di Catania davanti alla Corte d'Appello*, Catania 1891. Per le vicende successive cfr. *La Cassa Principe Umberto e la Cassazione*; *La Cassa Principe Umberto, gli ex-amministratori e l'on. Di San Giuliano*; *La sentenza della Corte d'Appello di Palermo*, in «Unione», 30 luglio 1892, 3 novembre 1893 e 23 settembre 1894. *Contra: Per la Cassa Principe Umberto. Un po' di storia a base di verità e non di réclame elettorale*, in «Corriere di Catania», 6 ottobre 1892.

daco per ragioni di bilancio all'offerta dell'impresa Canori di Roma di allestire l'inaugurazione del Massimo con una dote di 30 000 lire, ironizzando attorno a quel Teatro pronto ormai da anni e sempre chiuso «con la tappezzeria in preda alla *camola* e al polverio», ridotto a «monumento morto ed opera d'arte muta»⁶. Il 6 aprile la giunta invece rompe gli indugi e decide l'apertura del Massimo per il 30 maggio con un prestigioso cartellone che prevedeva la *Norma*, l'*Aida*, la *Gioconda*, il *Faust*; dopo varie trattative condotte con gli impresari locali, il contratto d'appalto della stagione lirica veniva siglato con la ditta messinese dei fratelli Russo, che si accontentava di un premio di 10 000 lire e dell'erogazione gratuita dell'illuminazione elettrica, garantendo in cambio una riduzione del 25% del prezzo dei biglietti rispetto al 1887. L'iniziativa era un piccolo capolavoro personale di De Felice, perché dimostrava la possibilità di promuovere un grande evento culturale senza sperpero del pubblico denaro⁷.

L'inaugurazione del Massimo s'inseriva in un piano più ambizioso di «feste belliniane» che prevedevano una fiera-mercato dei vini siciliani, una riunione di viticoltori, il torneo nazionale di scherma e la regata a mare, un'esposizione floreale e «variati spettacoli con prezzi tenuissimi» all'arena Pacini ed alla villa Bellini (veglioni danzanti, gare ciclistiche, giochi pirotecnici), mentre a conclusione del nutrito programma si sarebbe dovuto svolgere il primo congresso delle società operaie dell'isola. Facendo perno sul «comune democratico» De Felice intendeva utilizzare la macchina della «festa» per costruire l'immaginario collettivo di una Catania popolare alternativa a quella dei banchieri falliti e dei politici corrotti, e nello stesso tempo per verificare la reale consistenza del movimento radicalsocialista in Sicilia. Le adesioni fioccarono subito: Bovio, Cavallotti, Imbriani, Maffi e Gnocchi Viani annunciarono la loro partecipazione insieme a Colajanni, De Luca, Mormina Penna e a circa 200 associazioni operaie di tutta l'isola. Per i notabili liberali appena spodestati dal governo locale (comune e provincia) l'organizzazione delle celebrazioni belliniane era autentico fumo negli occhi, poiché confermava la capacità di mobilitazione e di consenso di massa del blocco democratico, che per estrometterli dal potere aveva sbandierato un programma di au-

⁶ «Cronaca Civile», 10 marzo 1890. Per la vicenda della basolatura lavica delle strade cfr. M. Saija, *La prefettura* cit., pp. 882-83.

⁷ *L'apertura del Teatro Massimo; Cose a posto. La Giunta non poteva far meglio; L'inaugurazione del Massimo. Scicali arrabbiato*, in «Unione», 6 aprile, 6 e 18 maggio 1890; *Per l'apertura del Teatro Massimo*, in «Gazzetta del Popolo», 10 aprile 1890; *Teatro Massimo e Feste belliniane*, in «La Gazzetta di Catania», 17 maggio 1890; *Pel Teatro Massimo*, in «Corriere di Catania», 19 e 24 maggio 1890.

sterità finanziaria ed ora invece imboccava senza scrupoli la via delle spese di lusso e delle costose manifestazioni.

L'inaugurazione del Massimo fu comunque un avvenimento epocale: «sin dall'Ave la gente accorreva alla piazza Bellini — annota *Cronaca civile* — aspettando con ansia l'apertura delle 22 porte del Teatro, e più si avvicinava l'ora e più una calca immensa si faceva attorno al colossale monumento. Finalmente gli ingressi si schiusero al pubblico ed un colpo d'occhio mai visto presentò quella vasta sala piena di luci e d'oro, dove il signorío cominciava ad accedere tra le grandi *toilettes* scollacciate fino all'impudicizia». Nobildonne e gentiluomini, ricchi *parvenus* e borghesi in platea, fino al popolo minuto del loggione, consumavano il rito della «prima», tributando un'ovazione alla giunta municipale che occupava il palco centrale. Anche l'architetto Sada riceve la sua dose di applausi mentre l'orchestra intona l'inno reale, l'omaggio a Bellini e l'inno a Garibaldi⁸. I commenti sulla serata di gala, tuttavia, sono antitetici e riflettono la contrapposizione degli schieramenti politici. L'*Unione* definiva «fantastico» l'evento «che fa dimenticare per poco le angustie e le crisi con cui furono distrutte di Catania le gaiezze e lo splendore»: il giardino Bellini illuminato «pareva il bosco della fata Alcina», la via Stesicorea «con gli archi a gaz» come la via Nazionale a Roma sembrava un tunnel fosforescente», la via Garibaldi addobbata con palloncini «alla veneziana» mostrava i suoi balconi irraggiati dai lumi di bengala. «La cronaca dell'esecuzione e il valore degli artisti? Potrebbe farsi in due parole: applausi, applausi, un successo completo»⁹.

Le pregiudiziali politiche non solo condizionavano le valutazioni artistiche dei critici sulla stampa cittadina, ma creavano anche ostacoli alla prosecuzione degli spettacoli con incidenti provocati allo scopo d'invelenire l'ambiente. Dal suo palco di seconda fila il barone Aprile di Cimia tributò una salva di fischi sonori al tenore Giannini durante la seconda rappresentazione della *Norma*, costringendo l'*Unione* ad affibbiargli l'epiteto di «caltagironese infame». Al focoso barone che minacciava querele e sfidava gli avversari a duello non andavano a genio le feste belliniane e soprattutto le inchieste di De Felice sugli scandali bancari che erano all'origine del crack finanziario di Catania. Perciò la «bestia nera» andava domata al più presto, a co-

⁸ «Cronaca civile», 31 maggio 1890. Cfr. pure i rapporti del prefetto Colmayer e del maggiore dei carabinieri Bayer al ministro degli Interni in data 1° giugno 1890, in Acs, *Carte Crispi - Roma*, fasc. 287, *Rapporti relativi alle celebrazioni belliniane in Catania*.

⁹ *Il primo giorno delle Feste belliniane. L'inaugurazione del Teatro Massimo Bellini*, in «Unione», 1° giugno 1890.

minciare dal sabotaggio della stagione lirica: «alle prime note del *Faust*, prima ancora che il tenore avesse aperto bocca — annotava il *Corriere* — il pubblico unanime cominciò a fischiare e ad urlare che si abbassasse la tela, finché il chiasso persistente convinse l'impresario a calare il sipario ed il questore a sospendere lo spettacolo. Allora il pubblico plaudì»¹⁰.

Obiettivo politico dei notabili locali e del governo è distruggere l'esperimento del «comune democratico», cosicché dai fischi a teatro si passa ad una campagna scandalistica contro i presunti sprechi e le «maggagne socialiste» consumate durante le feste belliniane. Le accuse di spese gonfiate e false fatture hanno l'effetto di spaccare la maggioranza consiliare: «se la crisi scoppierà in seguito agli attacchi mossi sull'eccedenza delle spese per l'apertura del Massimo — telegrafa Colmayer a Crispi il 10 giugno — non mancherò di tenerla informata e di rassegnarle le proposte più opportune». L'indomani il prefetto torna ad insistere: «corre voce che la squadra navale stia per giungere a Catania per partecipare alle manifestazioni ufficiali. Ho il dovere di avvertire come il partito ministeriale desidera che la squadra non si fermi qui perché non abbia a prendere parte alle feste belliniane organizzate dal noto De Felice». Il pubblico non ha ancora digerito la delusione per il mancato arrivo della flotta che già Colmayer sospende la *kermesse* popolare di fiaccolate e musica al giardino Bellini per sospetta truffa tentata dall'impresa concessionaria. Da Roma, infine, giunge l'ordine perentorio di Crispi di vietare il congresso delle società operaie per non turbare la tranquillità pubblica in Sicilia già scossa dalle conseguenze della crisi economica¹¹.

De Felice accusa il colpo, ma pensa ancora di riuscire ad evitare lo scioglimento del consiglio comunale che resta lo snodo cruciale dello scontro politico. Una drammatica riunione dei leaders democratici tenutasi il 16 giugno annulla la convocazione del congresso, ma deliberava almeno un banchetto in luogo chiuso per tutti i delegati già presenti in città, al termine del quale è approvato un ordine del giorno che denunciava «il nuovissimo sistema di libertà regalato all'Italia da Crispi» e dava mandato ai deputati dell'Estrema Sinistra di promuovere interpellanze «contro questa palmare violazione del diritto». Il documento non si limitava però alla protesta, e lanciava una proposta politica foriera di successivi sviluppi, dal momento che

¹⁰ *Indegno spettacolo*, in «Corriere di Catania», 25 giugno 1890.

¹¹ Cfr. la corrispondenza telegrafica tra Crispi e Colmayer tra il 22 maggio e il 16 giugno 1890, in Acs, *Carte Crispi - Roma*, fasc. 246, 285, 287 nell'ordine. *Contra* cfr. *L'oscuro regista della crisi*, in «Unione», 6 giugno 1890.

si riconosceva l'importanza «di unire in un solo *Fascio* tutte le associazioni operaie e democratiche della Sicilia perché si preparino, d'accordo con tutte le associazioni del continente, a lotte più solenni ed efficaci», e si delegava ai dirigenti del movimento operaio catanese il compito di convocare prima possibile un altro congresso democratico siciliano «per rispondere sul terreno dell'organizzazione a tentativi liberticidi che vorrebbero soffocare ogni scintilla di generoso risveglio nelle classi lavoratrici dell'isola»¹². Si erano così gettate le basi del primo fascio dei lavoratori in Sicilia, modernamente urbano e riformista.

La resa dei conti era ormai matura. Il 24 giugno Colmayer può comunicare a Crispi le dimissioni dei 24 consiglieri di minoranza per protesta contro lo sciupio della finanza municipale per «i festini radicali». Per legge si potevano indire le elezioni parziali, ma i dissidi interni alla maggioranza consigliavano di soprassedere per centrare il bersaglio dello scioglimento del consiglio comunale. Le dimissioni del sindaco, marchesino del Toscano, spingevano il prefetto ad invocare con effetto immediato il provvedimento, poiché «dopo la cattiva prova dell'attuale amministrazione radicale socialista il paese ha perduto in essa ogni fiducia ed aspetta con ansia l'intervento del governo». Il 2 luglio il re firmava il decreto di scioglimento e Camillo Garroni veniva nominato commissario straordinario al comune, mentre nella stampa cittadina riprendevano le calunnie sulle «spese grasse» delle feste belliniane¹³. I membri della disciolta giunta si riuniscono in casa Serravalle dove De Felice porta con sé la valigetta con la documentazione raccolta come presidente della commissione d'inchiesta istituita dal consiglio a gennaio per indagare sulla «trasparenza» delle precedenti amministrazioni: oltre alle prove di tanti abusi c'era una lettera esplosiva di Ursino Recupero che ammetteva di essersi dimesso da assessore nel 1887 perché le somme destinate alla beneficenza venivano dirottate per corruzione elettorale. Ma di questo come di nessun altro carteggio De Felice potrà fare alcun uso, poiché il 9 luglio è arrestato per sottrazione di documenti. Dall'accusa pretestuosa verrà prosciolto solo nel 1892¹⁴. Le elezioni politiche ed amministrative del novembre-dicembre 1890 sanzionano la sconfitta del blocco «popolare» (solo 13 consiglieri su 60) e la temporanea rivincita del blocco «affarista».

Ma la marea montante dei Fasci era ormai vicina.

¹² *Banchetto democratico*, in «Unione», 22 giugno 1890.

¹³ Il carteggio Crispi-Colmayer in Acs, *Carte Crispi - Roma*, fasc. 246. Cfr. pure *Feste magre e spese grasse*, in «Il Risveglio», 1° luglio 1890, e *Per i conti delle feste belliniane*, in «Corriere di Catania», 8 luglio 1890.

¹⁴ *L'assoluzione di De Felice dall'imputazione di sottrazione di documenti; Giuseppe De Felice Giuffrida*, in «Unione», 26 luglio e 27 ottobre 1892. Per le vicende successive cfr. Giarrizzo, *Storia delle città italiane* cit., p. 104 sgg.